

# GTrack 2019

1-2 giugno

di Amos Cardia

*Non bisogna pensare all'obiettivo.  
Bisogna pensare a godersi al massimo ogni singolo metro del trail,  
l'obiettivo è l'ambiente e l'empatia con l'ambiente.  
Visualizzare il traguardo è il modo migliore per non arrivare.*

Qualche mese fa mi sono iscritto con poche idee ma chiare: andare lento, molto lento, e trattenermi poco, molto poco, nei check point. L'anno scorso avevo fatto la prima cinquantina di chilometri poco dietro ad Alessandro Uccheddu, mi sembra che per un breve tratto l'avessi addirittura preceduto. *Bella catzada*. Mi ricordo che mi ero sorpreso e avevo pensato: «O sta molto male lui o sto molto bene io o entrambe le cose insieme». Comunque fosse, a fine giornata avevo imparato che, dopo la partenza, gente come lui non devo neanche vederla. Quando vado molto bene per i primi 50 km significa che il trail andrà male. Per i primi 50 km non devo neanche andare bene, al massimo devo andare benino, appena sufficiente, allora sì che sono tranquillo per le centinaia di chilometri successivi. Così come l'anno scorso mi ero ostinato a cercare di dormire in un check point, senza riuscirci, perdendo ore e concentrazione preziosissime. Avrei dovuto lavarmi, mangiare, mettere in tasca altro cibo e andarmene, il tutto possibilmente entro mezzora, per poi dormire nascosto lungo strada, se necessario, ma non al check point, tanto più che avevo con me tutto il necessario. Al check point di Berchidda era stato come cercare di dormire sui divani di una discoteca in attività, e in ogni caso la festa si fa dopo, non durante.

Quest'anno il GTrack è breve, appena 260 km, e questo mi induce ad alleggerire la bici. Dato che si parte il sabato mattina, sabato sera sarò già avanti, ipoteticamente a metà, quindi ci sarebbe da pedalare soltanto una notte, quella

tra sabato e domenica. Si può fare benissimo, quindi sulla bici nessuna attrezzatura per dormire né per lavarmi. Sarà qualche etto in meno, mica chili, ma dal punto di vista psicologico è una liberazione. Visto che comunque hanno organizzato i check point e il servizio di recapito bagagli, mando l'attrezzatura per lavarmi e dormire al check point di Golfo Aranci al km 122. Non si sa mai che mi serva, se volessi dormire, lì potrò.

Partiamo. Parto. Ultimo, apposta. Faccio il turista, mi guardo attorno il più possibile. Pianissimo recupero un po' di posizioni, chiacchiere, c'è caldo, viaggio con la maglia aperta, un insetto mi sbatte sul petto, mi punge e scappa. Ecco cosa avevo dimenticato: lo stick di ammoniaca lenitivo. C'è sempre qualcosa che dimentico, non c'è lista scritta che mi salvi, la bravura non sta nel non dimenticare niente, ma nel dimenticare oggetti comunque recuperabili. Quindi al primo paese occhio alla farmacia, se lungo traccia, altrimenti sarà per il paese successivo e così via, finché non ce ne sarà una lungo traccia. Peggio per i farmacisti che non si mettono lungo traccia. La farmacia di Calangianus è lungo traccia, bene, anche questa è fatta.

Al km 38 primo check point, Lu Multiccioni. In questa edizione del Gtrack il partecipante non deve firmare il passaggio, fa tutto l'operatore. Bene. Così non devo neanche guardare il registro e non vedo a che punto io sia, tanto fin qui è come non avere neanche iniziato. Non è di questo che devo interessarmi. Mangio adeguatamente e riesco ad andare via relativamente presto, ci sto meno di un'ora. Ripartito, una bella salitella ripida e sconnessa mi invita, è la sfida perfetta: né breve né lunga, sempre dura ma sempre possibile. Tanto più che proprio all'inizio mi supera Stefano Abis, iscritto alla 160 km, che in salita pedala leggero come una farfalla e potente come una tigre. Autocontrollo. Il trail è come se non fosse neanche iniziato. Non scherziamo. Sono sforzi che per una 260 km potrebbero avere conseguenze. Scendo e cammino a piedi. La parte successiva si sviluppa su sterrati infiniti, il mio genere di percorso preferito, strade di sabbia granitica, sempre gialle brillanti. Qui uno senza occhiali da sole è fregato. O si ritira o finisce cieco. Pianissimo recupero un po' di posizioni, chiacchiere, finché, di nuovo solo, recupero Stefano Masala, che mi apre un cancello che ha appena superato. Continuiamo insieme. Ha un passo eccessivo per me, la compagnia è bella ma così non mi va bene. Magari è lui che si sta adeguando a me, pensando che quella voglia essere la mia andatura.

Faccio l'esperimento: rallento e vedo se rallenta anche lui. Un po' sì, ora va un po' meglio. In ogni caso, come è possibile che lui abbia quel passo se sono io ad averlo raggiunto? L'ha adottato solo dal momento in cui ci siamo incontrati? Chi se ne frega.

Arriviamo all'asfalto, ci affacciamo su un lungo rettilineo e all'altra estremità, davanti a noi, vedo altri due partecipanti che da questa distanza è impossibile riconoscere. Acceleriamo per raggiungerli, o almeno per avvicinarci. Li abbiamo quasi raggiunti che arriviamo a un incrocio: loro passano mentre io e Stefano, qualche secondo indietro, rimaniamo bloccati perché arriva una fila di macchine cui dobbiamo la precedenza. Come avere sprecato un paziente lavoro di tallonamento, perché loro a questo punto ci vedono ma non ci aspettano, non soltanto continuano ma sembra che addirittura approfittino della nostra sosta forzata per accelerare. *Afrontu lègiu!*

Può essere stata soltanto una mia sensazione, magari è la loro andatura alta a prescindere, fatto sta che a questo punto, quando anche noi superiamo finalmente l'incrocio, scatta l'inseguimento, costi quel che costi, tanto per mettere i puntini sulle i. Testa bassa e pedalare, sono io davanti, per me è implicito che Stefano a un certo punto mi superi e mi faccia scia come sto facendo io a lui, tanto più che è quello che stanno facendo anche i fuggitivi davanti a noi. Invece niente, non capisco perché ma Stefano non mi dà il cambio, sono talmente teso che non voglio neanche girarmi a chiederglielo, mi accontento di vedere che comunque decina di metri dopo decina di metri mi sto avvicinando a loro. Soltanto non devo mollare. Finalmente li prendo e a questo punto posso girarmi da Stefano. Mi giro e semplicemente Stefano non c'è, non si vede proprio. Ecco perché non mi dava il cambio. Va bene comunque, del resto è stata un'iniziativa mia sulla quale non ci eravamo accordati, non era tenuto a fare proprio niente.

I fuggitivi sono Marcello Benini e Francesco Puddu. Adesso si spiega tutto. Quella è la loro andatura normale, anzi, Francesco sta proprio passeggiando. Per i suoi standard è fermo, ogni tanto si sgranchisce e in due secondi ci prende dieci metri. Un altro da cui stare lontano, agonisticamente parlando. Facciamo che mi sono preso una soddisfazione, ma adesso me ne torno tranquillo al mio posto, tanto più che ho quasi finito l'acqua e devo tenere gli occhi aperti per trovarne altra. Su una strada secondaria una bella casa per le vacanze non ha

recinzione, il giardino da direttamente sulla strada. Vediamo se hanno lasciato l'acqua collegata. Fortunatamente sì. Ottimo. Adesso posso continuare tranquillo.

Tranquillo fino a un certo punto, per una decina di chilometri, fino a quando scopro di avere la gomma posteriore sgonfia. Eppure mi sembrava di avere rinnovato il lattice da poco, non capisco. Ma è inutile porsi domande, bisogna soltanto gonfiare e vedere per quanti chilometri rimane gonfia. Percorro 10 km ed è di nuovo sgonfia. Ecco, così non va bene. Sarebbe tollerabile dover gonfiare ogni 30 km, ho fatto lunghi viaggi così, ma ogni 10 km non è praticabile. Visto che il lattice non sta facendo il suo lavoro dovrei mettere la camera, ma ne ho soltanto una, se poi quella si buca, fatto assolutamente probabile visto il percorso strapieno di rovi, dovrei risolvere ogni volta con pezze e colla, con troppo dispendio di tempo.

Mi mancano pochi chilometri al check point di Abbiadori, al km 88, quindi mi fermo, accendo il telefono, fortunatamente c'è campo, e chiamo il quartier generale. Per meglio dire chiamo Ilaria Serra, alla sarda, perché in Sardegna prima vengono le persone poi, eventualmente, i ruoli: «Mi serve un grande favore, tra poco arrivo ad Abbiadori, se non lì mi serve che almeno a Golfo Aranci, al km 122, mi faccia portare, in ordine di priorità, scrivi tutto, una bottiglia di lattice con siringa, una bomboletta di schiuma, una camera 29. Se possibile, tutte queste tre cose insieme, sarebbe ancora meglio. Pago lautamente. Grazie. Ciao». Chiudo la telefonata, spengo e conservo il telefono, gonfio nuovamente. Non ho dubbi sul fatto che riusciranno ad aiutarmi. Bello anche l'ultimo tratto di percorso fino al check point. Appena arrivo ci trovo cinque o sei partecipanti che mi stanno precedendo di poco, tra i quali Checco Ambrosino, che mi chiede come stia andando. «Bene - gli spiego - se non fosse per questo problema». Mi risponde che non è affatto un problema, perché mi regala la sua bottiglietta di lattice che ha appresso. «Ma scusa - gli chiedo - perché ti stai ritirando?». Quando uno si ritira è consuetudine che presti la sua attrezzatura, se può servire, a chi continua, in modo da risolvere eventuali imprevisti e questo è ovvio. Ma Checco non si sta ritirando, anzi, sta per ripartire. Sono commosso, mancano ancora 170 km e se il problema dovesse averlo lui non potrebbe risolverlo perché ha regalato il lattice a me. È un gesto che fa onore non soltanto a lui ma a tutta l'organizzazione del GTrack, di cui lui

è parte attiva. Lo ringrazio, spero con tutto il cuore che più avanti sul percorso non si trovi ad averne bisogno. Io metto il lattice, rigonfio e scopro l'arcano: c'è una patata, termine che nel lessico dei gommisti sardi sta per rigonfiamento, bitorzolo, deformazione convessa. Non è un problema in sé, il punto è che quasi sempre è il sintomo che le tele che compongono il pneumatico si stanno scollando e rompendo, col risultato che l'aria si insinua tra una tela e l'altra fino a fuoriuscire. La patata non si aggiusta, al massimo se ne può rallentare l'ingrandirsi, proprio con una dose supplementare di lattice che, insinuandosi a sua volta tra le tele aperte, faccia da collante. Funzionerà per i prossimi 170 km fino al termine? Vedremo, in ogni caso avverto Ilaria di bloccare tutto perché dovrei avere risolto. Si era già attivata ma fortunatamente nessuno era ancora partito. Adesso mi aspetta il check point di Golfo Aranci, distante appena 35 km.

Tra questi due check point percorso breve ma succoso, poco dislivello ma grandissima varietà di ambienti e di paesaggi e belle difficoltà tecniche con vari tratti da spingere a piedi, sempre sensati, per cucire insieme un itinerario di grande pregio. Qui iniziano anche i sentieri lungo il mare, roba grossa. Complimenti a Checco Ambrosino e a Fabio Scanu che hanno creato il percorso di quest'anno.

Arrivo alla palestra che è check point di Golfo Aranci alle 22.30, alcune bici parcheggiate ma nessuno in giro a parte l'operatore. Si sono docciai e sono andati a cena fuori. Negli spogliatoi vedo già i giacigli pronti per quando torneranno. Prendo il mio borsone e mi docciai anche io, nel frattempo si può fare anche training autogeno, perché sui muri della doccia ci sono due cartelli con su scritto *cuore grinta mentalità sacrificio non si molla mai motivazione concentrazione lottare*. In centinaia di metri quadri chissà perché i gestori della palestra l'hanno scritto proprio nella doccia, magari hanno pensato che quando uno è nudo sia più ricettivo. Nel mio caso avrebbero dovuto aggiungere *idratazione*, visto che metà dell'acqua che mi cola in faccia me la bevo, è automatico, me ne accorgo che ne avrò già bevuto mezzo litro.

Lavato e idratato posso pensare alla cena. Di andare fuori non se ne parla, perderei tutta la concentrazione, anche se questo check point offre soltanto acqua, birra, mele e banane. Ho due panini con nutella, aggiungo una mela e una lattina di birra e la cena è fatta. Adesso dove devo dormire? Pier Stefano,

l'operatore del check point, mi da la risposta che volevo: «Dove ti pare, dai uno sguardo in giro e mettiti dove ti pare». Ecco, queste sono le persone che apprezzi, quelle che non hanno problemi e neanche ne creano agli altri. Perché dormire negli spogliatoi non è una buona idea, tra qualche ora arriveranno gli altri e ci sarà un trambusto infernale, tipo cercare di dormire in mezzo a una festa in piscina. Roba che al massimo può riuscire a un maestro zen come Enzo Fantini.

Esploro la struttura e trovo la sala del karate, col pavimento in gomma morbida che è perfetto per aggiungere comfort al materassino comunque efficace anche da solo. Nel frattempo è arrivato Lieven Loots e lo invito nella mia suite, precisando che sarà soltanto nostra, il nostro rifugio silenzioso, comodo e segreto.

*Eja.* Credici. Mi sveglio a mezzanotte e nel semibuio intuisco la presenza di altri bozzoli, credo di sognare invece sono sveglio e ci sono davvero. Devono essere quelli tornati dalla cena che si sono trasferiti dagli spogliatoi. E va be', mi riaddormento. Mi sveglio all'una e ci sono ancora altri bozzoli, qualcuno è sveglio e consulta il telefono. Mi sveglio ancora alle due e la popolazione è ancora aumentata, comunque anche questa volta riesco a riaddormentarmi. Alle tre non mi sveglio, mi svegliano, perché c'è proprio traffico. Però mi sento bene, perfettamente riposato, tanto vale ripartire. Sto piegando il sacco a pelo per rimmetterlo nel borsone che arriva Antonio Azara appena doccia, si corica vicino a me e sembra addormentarsi all'istante. Ha soltanto l'asciugamano nei fianchi, evidentemente non si era organizzato per dormire qui, col solo asciugamano fra un quarto d'ora si sveglierà morto di freddo, si metterà in posizione fetale per cercare di farsi caldo coi suoi stessi arti ma sarà tutto inutile e resterà morto di freddo e magari avrà il trail compromesso. Lo sveglio, gli offro il mio sacco a pelo in piuma, se lo butta sopra al contrario e si riaddormenta, o magari ha fatto tutto da addormentato come semplice riflesso. Io mi preparo per andare via e un attimo prima di ripartire passo a vedere in che condizioni sia. Ha sempre il sacco a pelo al contrario ma almeno è coperto un po' di più, inutile svegliarlo. Sta dormendo anche Pier Stefano, quindi segno io l'orario di uscita e via al mare. Poco fuori dal check point riprendono i sentieri costieri e in mezzora incontro cerbiatti, cinghiali e un riccio. Diversamente dai cerbiatti e dai cinghiali il riccio non scappa, si acquatta e ne accarezzo leggermente il dorso, ma è evidente che non gradisce e lo lascio in pace. Il

percorso è stupendo, questa edizione varrebbe un viaggio apposta non solo dalla Penisola ma anche dal resto d'Europa. È affascinante pedalare nella notte vicino al mare, ammirando le mille cale e insenature e le isole di Molara e Tavolara. Le prime luci arrivano lentissime ma non è un problema, se tutto va bene entro la giornata avrò finito, quindi le batterie del faro non mi serviranno per una seconda sera e notte. Se tutto va bene entro la giornata avrò finito ma non scherziamo. Autocontrollo. Non bisogna pensare all'obiettivo. Bisogna pensare a godersi al massimo ogni singolo metro del trail, l'obiettivo è l'ambiente e l'empatia con l'ambiente. Visualizzare il traguardo è il modo migliore per non arrivare. Questo non è cross country, che comunque, a scanso di equivoci, ho sempre trovato divertente, da praticare e da guardare. Il trail non è cross country ma da quando è luce ogni tanto mi guardo alle spalle e il fatto di non vedere nessuno a inseguirmi mi fa piacere, indiscutibilmente. Sono uscito per primo dal check point, magari gli altri stanno ancora dormendo, ma - mi ripeto - chi se ne frega, non sono qui per fare classifica, al massimo sono qui per finirlo, visto che c'era un conto da regolare dall'anno scorso. Quindi modalità risparmio energetico, vado al minimo, ciò che mi ha permesso di arrivare fino a questo punto e che quindi si è rivelata la modalità giusta. Anche perché stimo che il mio allenamento, ovviamente insufficiente, mi porterà fino al km 200, poi per gli altri 60 km mi dovrò inventare la gamba che non ho. Al di là del mio caso, che avevo la sveglia alle 5, esiste tutta una letteratura sulle uscite notturne dal check point, con atleti che cercano di fregare i propri rivali che dormono, sgattaiolando fuori nel massimo silenzio tipo apache affinché non si sveglino e non ripartano anche loro. Altri atleti, per paura di essere fregati in questo modo, si coricano ma semplicemente non dormono, per poter controllare sempre la situazione ed essere pronti a ripartire in qualunque momento. Però fanno finta di dormire, per fare in modo che l'altro si tranquillizzi, si addormenti e possano fregarlo. Altri ancora, che vogliono pur dormire, chiedono all'operatore di essere svegliati immediatamente se Tizio riparte, che sembra un metodo valido ma, se l'operatore involontariamente si addormenta, allora salta tutto, anche perché mica dopo lo si può rimproverare, non era mica nelle sue competenze.

Arrivo a Olbia alle 6.30, ci vuole una buona colazione, vista anche la cena precedente piuttosto leggera. Non ci sono tanti bar aperti, la maggior parte è

ancora chiusa. Controllo i documenti e scopro che il check point di Olbia, al km 160, non è in città ma già in campagna, oltre la città. Quindi ho la conferma che prima devo fare colazione, poi andare al check point, perché se al check point non ci fosse niente da mangiare sarei fregato, dovrei tornare indietro in città perdendo molto tempo. Continuo ad attraversare Olbia e alle 6.50 mi fermo in un grande bar con una grande veranda. «A dire la verità apro alle 7, ma se vuole può iniziare ad accomodarsi, un caffè glielo posso fare anche adesso, però le paste arrivano tra una decina di minuti...». Dieci minuti possono essere un'eternità se non hai niente da fare, ma trascorrono velocissimi se nell'ordine prendi un thé verde, ovviamente caldo, una spremuta d'arancia, un cappuccino. Le paste non sono ancora arrivate? E che problema c'è? «Allora adesso una cioccolata». Ed ecco che le paste sono arrivate. «Quale vuole?». No, non quale voglio, quali voglio, al plurale. Totale undici euro di colazione, da solo, ma mi sono limitato, perché non volevo appesantirmi.

Al check point di Olbia effettivamente ci sono soltanto le solite mele, banane, pasta fredda e insalata di riso. Ma va bene così, i trail non sono e non devono essere sagre agroalimentari, per sessanta euro di iscrizione è già tanto così. Per sessanta euro di iscrizione è già tanto che ci siano, i check point.

Da qui mi aspettano 60 km fino al check point di Monti senza alcun paese in mezzo e con un grande dislivello. Chissà come sarà il fondo, magari non è neanche scorrevole. Qui bisogna adottare il protocollo di sicurezza. La colazione dolce fa bene all'anima ma ci si fa poca strada. Quindi punto primo al check point di Olbia bisogna rinnovare la colazione con un piatto di pasta fredda e un piatto di insalata di riso. Punto secondo prendo due bicchieri di plastica da 33, quelli grandi, li riempio di insalata di riso, li metto in una busta di plastica e me li porto appresso. Potrebbero salvarmi la vita.

Il check point di Monti è al km 220, dopo, per concludere, mancheranno soltanto 40 km e poco dislivello. Capisco che il trail ormai si gioca in questa tappa compresa tra Olbia e Monti. Se in questo tratto non faccio errori dovrei esserci. Vedremo.

Effettivamente tappa molto impegnativa, per la lunghezza, il dislivello e nella parte finale anche per il fondo. Però bellissima, per esempio non conoscevo l'arrivo da valle al santuario di San Paolo di Monti, davvero emozionante,



un'oasi. Strada molto più bella di quella che conosco da anni, da monte, che pensavo fosse l'unica. Malgrado la bellezza del posto le ore sembrano non trascorrere mai, mi sembrano le dieci e sono soltanto le nove, mi sembra mezzogiorno e sono soltanto le undici. In due momenti diversi mangio l'insalata di riso. Mi ha davvero salvato la tappa, dunque il trail. Ho ancora la bici piena di maltodestrine e barrette, ma dopo 200 km anche quelle servono a poco, almeno a me. Arriva un momento in cui devi mangiare *cosa*. Ossia roba cucinata, sostanza, una pentola di *cosa*, non polveri e merendine.

La *cosa* mi si offre come un canto di sirene appena entro in paese a Monti. Alla mia destra una decina di moto tedesche parcheggiate, a sinistra una trattoria con i tavoli sul marciapiede. Sono le 13.20. Mi fermo e guardo: insalate, ravioli, bistecche, sebadas... Roba grossa, come mostrare una cassa di acqua fresca a un assetato nel deserto. Tutti i posti sono occupati, ogni tedesco occupa il doppio dello spazio di un sardo ma il cameriere dice che c'è posto anche per me, gli chiedo se posso tornare tra venti minuti, dopo essermi doccia al check point, e mi dice di sì.

Sono nella parte bassa del paese e ovviamente il check point è nella parte alta, salita anche qui, e va bene. Arrivo e l'operatore mi accoglie proponendomi subito la pasta fredda e l'insalata di riso, gli spiego che probabilmente mangio in trattoria ma in ogni caso prima mi faccio la doccia. Siamo in un grande anfiteatro, a una estremità c'è il locale del check point con i bagni e all'altra estremità, per la quale bisogna attraversare tutta l'arena, le docce. Vado a vederle, come immaginavo non c'è sapone e io qui non ho niente. Torno al check point e prendo il sapone dal lavabo dei bagni, che fortunatamente c'è. Non ho asciugamano e prendo la maglia a maniche lunghe, ho già una certa idea. La doccia è ottima, non vincerà dei premi su prestigiose riviste di architettura ma in compenso funziona ed è questo che conta. Come asciugarmi? All'aria, al centro dell'arena, l'anfiteatro è praticamente un forno solare, è una giornata calda e qui c'è ancora più caldo. Ci sono le finestre delle case attorno ma basta indossare sui fianchi la maglia a maniche lunghe, con la cerniera parzialmente aperta affinché entri in vita e le maniche lunghe annodate fanno da cintura. Minigonna molto sexy. Mi basta restare lì due minuti e sono già asciutto. Rientro così al check point, annuncio che invece ho deciso di mangiare lì e mangio così, perché si sta molto comodi, oltretutto. L'operatore è Massimo Taddei, di Calangianus, è uno stradista, tra i ciclisti c'è il luogo comune per il

quale gli stradisti sono dei fighetti, effettivamente mi guarda che non sa se ridere o piangere. Sembra pensare: «Ciclisti marci in testa pensavo di averne conosciuti, ma questi dei trail...», però è bravissimo e gentilissimo, ha anche portato dei dolci a spese sue, è lì dall'una di notte, sveglio, fermo, da solo, da tredici ore e minimo ne ha altre ventiquattro da fare, soltanto per questo è già mio amico. Finisco di mangiare, mi vesto, mi illustra il percorso e via.

Uscito da Monti mi aspetta la ferrovia dismessa Monti-Luras. Nel primo tratto si procede piuttosto lenti, c'è l'erba alta ovunque e il calpestio di chi mi precede è appena accennato, oltre a frequenti cancelli da aprire e richiudere. Più avanti inizia la parte battuta, quella in cui la ferrovia è stata trasformata in un piccolo sterrato e qui intercetto il gruppo di Stefano Abis e Sabrina Tuveri, in arrivo dalla 160 km, perché da qui in poi il percorso torna comune. Ci aiutiamo a superare alcuni cancelli poi torno davanti: della 260 km sarei il quinto, senza volerlo è venuta così e a questo punto ci tengo, quindi pedalare. Era una linea ferroviaria ed è tutto falsopiano in salita, al quattro per cento, è il percorso perfetto per la mia bici e per me. Sono partito da solo dal check point di Golfo Aranci, al km 122, e così sono rimasto fin qui per altri 120 km. Ora mi resta una cosa da fare: tenere una buona andatura per continuare a stare solo, fino all'arrivo, non si sa mai che dietro di me veda comparire qualche partecipante della 260 km, per quello che ne so, cioè non ne so, i più vicini potrebbero essere tanto a due ore così come a due minuti.

Arrivo da solo, una bella soddisfazione. Al quartier generale c'è persino Giorgio Spiga in versione spettatore, doveva andare via ma viste le posizioni del check point di Monti è rimasto ad aspettarmi. Io ho il lunedì mattina libero quindi posso anche dormire qui, poi inizierà la fatica più grande, quella del ritorno a casa e alle incombenze quotidiane.